

## LE RELIGIONI DELL'AFRICA A SUD DEL SAHARA

Vittorio Maconi

Per introdurre il tema di questa sera, dedicato alle religioni dell'Africa subsahariana, mi sembra utile e interessante una rapida ricapitolazione di quanto è stato detto la scorsa settimana. Lo faccio citando Alomine Diop, uno dei fondatori, subito dopo la guerra, di "Presenza Africana" a Parigi, pioniere di questa volontà di presenza del mondo nero all'interno di quello europeo. Egli, a proposito della realtà culturale - o meglio dell'anima di queste culture - scrive: "L'esistenza dell'Africano è animata da un profondo sentimento comunitario che si esprime in una specie di collettivismo sociale, avente come corollario la tranquillità, che giunge fino alla noncuranza del domani, una solidarietà materiale di diritti per ogni individuo, la quale fa sì che la miseria materiale e morale vi sia sconosciuta fino ai nostri giorni. Vi sono in Africa nera del poveri, ma nessuno si sente solo; nessuno è angosciato". Chi ha provato a frequentare anche da turista le campagne dell'Africa, chi ha vissuto per qualche tempo in un villaggio africano, anche un grosso villaggio, comprende quanto vere siano queste parole: "nessuno si sente solo; nessuno è angosciato" perché se c'è difficoltà per il cibo, c'è una condivisione di quello che rimane, se vi sono sofferenze, c'è una partecipazione, non in base a una legge esterna, ma in base a qualcosa che sta dentro la coscienza, dentro la vita di queste persone. Sottolineo ancora "fino ai nostri giorni" perché è sotto gli occhi di tutti, compresi gli abitanti, che al momento attuale laddove è nata una città questa realtà non sono più vere; perché la miseria è vera miseria, la solitudine è vera solitudine.

Ancora sul tema generale delle culture, ma con un'apertura verso i confini del mondo sacrale, spirituale e religioso, vorrei citare un altro eminentissimo studioso, letterato africano che insegnava negli anni '60-'70 letteratura Inglese all'Università di Nairobi, Ngugi Wa Thongo (allora, quando l'ho conosciuto, si chiamava James, poi ha lasciato il nome cristiano per assumere quello indigeno) che a proposito dell'arte - l'arte esprime moltissimo della cultura, moltissime delle istanze totali, realizzanti del mondo africano - scrive: "Nelle culture tradizionali l'arte non era intesa come espressione individuale (e quindi siamo di fronte a un

mondo diverso dal nostro) ma aveva carattere funzionale (cioè era destinata a qualche cosa) perché non era separata dai bisogni materiali, dai bisogni sociali, da quelli religiosi della comunità: in quanto fondamentalmente religiosa, essa pervade tutta l'esistenza". Ci sarà tra poco a Bergamo una esposizione di oggetti d'arte africana, che il Comune di Bergamo ha acquisito grazie alla munificenza di un bergamasco, una parte dei quali verrà esposta alla metà di maggio nel Palazzo della Ragione. Tali oggetti, osservati dall'esterno, sembrano confermare queste parole dell'Africano: dicono poco se osservati dal puro punto di vista stilistico, ma dicono molto quando ci si vuole immergere dentro il loro significato, rapportandoli alle condizioni reali delle popolazioni africane.

Pensiamo che questa mostra rappresenti una testimonianza di interesse al Terzo Mondo e quindi anche uno strumento di illuminazione delle coscienze del nostro ambiente di queste realtà culturali, di cui sto presentando alcune piccole tracce in questi veloci incontri. Ora, per tutto quello che riguarda il mondo spirituale e il mondo religioso, potrei rifarmi immediatamente al primo dei detti che ho citato nella mia introduzione, e cioè "L'uomo e il suo passato sono una cosa sola". La domanda è questa: qual'è il passato, che cos'è il passato con cui di volta in volta, lungo le generazioni, gli abitanti, a qualsiasi livello di cultura, si ricollegano non in senso mnemonico, di ricordo, bensì nel senso di riprendere un cammino che è stato già percorso in quanto è un cammino di verità, di validità per la vita? Se mi si chiedesse di far un esame filologico o filosofico non so quante cose si potrebbero dire; però non sono filosofo e la gente in Africa non ha come metodo di approccio ai problemi quello di definire prima in base a ragionamenti e poi applicare alla realtà vissuta, bensì quello di entrare immediatamente nella realtà; allora bisogna dire che il passato con cui si identifica di volta in volta ogni generazione in tutte le civiltà e culture africane è quello degli antenati; e, ancora più indietro, è quello della realtà che ha dato origine al cosmo, alla vita, e quindi quella che noi chiamiamo prin-

cipio di ogni cosa, cioè una divinità suprema (lo vedremo), un Essere Supremo che ha dato origine a tutto ciò di cui il mondo e l'uomo sono composti. A questo proposito, mi sembra utile riprendere brevemente un esame del tema "religione": per quale motivo, per chi del miei colleghi affronta il problema dal punto di vista strettamente sociologico, essa appare - giustamente per alcuni aspetti - come un'azione sociale, cioè un complesso di comportamenti incarnati nella società e finalizzati al conseguimento dell'ordine interno alla società, e quindi a creare gli equilibri all'interno dell'intera natura nella quale è immersa la persona. A me questa posizione esclusivamente sociologica, che non guarda anche ai valori richiamati dai gesti simbolici, non pare convincente. Del resto non sono solo: c'è tutta una corrente contemporanea, di cui uno dei migliori rappresentanti è Victor Turner (i cui libri stampati dalla Morcelliana vorrei raccomandare per capire questa realtà), che continua ad insistere sull'importanza fondamentale dei valori, cioè delle realtà che stanno alla base e grazie alle quali le popolazioni si muovono facendo i gesti simbolici che compongono poi il contesto generale della iniziazione. Davanti ai gesti simbolici, o dietro se vogliamo, stanno anche dei pensieri, delle intuizioni, dei discorsi, che sono in stretto rapporto, e in maniera determinante addirittura, con le azioni rituali di cui si compone la religione. Perciò una visione puramente sociologica della religione, misurabile prevalentemente o forse esclusivamente in relazione all'incarnazione ordinata nella propria società, esiste, sì, presso questi popoli, ma esiste anche da noi. E allora mi domando: laddove nel nostro stesso mondo europeo si celebrano ancora i gesti simbolico-rituali della chiesa cattolica oppure protestante, e quindi in un contesto dove la gente chiede ancora il battesimo, la cresima, la comunione, il matrimonio e il funerale in chiesa, e soltanto questo chiede, cosa significa questo, se non una condizione in cui un esame sociologico andrebbe alla perfezione? Si chiede tutto questo unicamente perché questa è la condizione della società prescindendo completamente dai valori che stanno dietro, di cui magari non si conosce nemmeno più una virgola, e neppure si ha la volontà di tenere in considerazione una parte o la totalità. Ora, non sono nella condizione di accettare questa esclusiva soluzione, e non perché, da prete, dica che la fede nella chiesa sostituisce ogni cosa; ma perché esiste un vuoto totale che non consente più di collocare l'esperienza simbolico-ritua-

le dentro un contesto religioso: ciò che invece si trova perennemente in tutta la tradizione del mondo africano, che ha una ricchezza di intuizioni, di pensieri, di visioni la quale alimenta, o se volete è alimentata perennemente lungo le generazioni. Basti pensare che queste cose, dove c'è ancora una vita tradizionale, vengono insegnate, anzi sperimentate. L'altra volta ho citato il grande rituale dell'iniziazione puberale o tribale, dove tutta questa realtà rituale di carattere sociale è costantemente e contestualmente illuminata da una rivelazione del mistero, cioè di tutto il bagaglio di pensieri, di sentimenti che alimentano questi stessi gesti rituali. Ora, in tutta questa realtà del passato recuperato nel presente noi riscontriamo una varietà di presenze: presenze che riguardano il cosmo, il mondo, la società, per dare un senso al vivere delle persone del mondo. In Africa nasce un bambino: lo si accoglie presentandolo all'antenato e chiedendo a lui: una vita lunga e fortunata, si coltiva un campo? Si chiama lo spirito del luogo, si affidano i frutti alla presenza attiva, stimolante e beneficante della Madre Terra, ma con la convinzione che queste cose sono reali e quindi ci vogliono, altrimenti crollerebbe l'ordine stesso della natura all'interno della società. E tutto questo perché nel mondo africano il momento religioso è pervasivo, penetrante tutta la cultura: è inconcepibile vivere, quindi operare senza fare quei gesti, e quindi senza rifarsi in maniera diretta o indiretta a quei pensieri che formano il bagaglio ideologico o spirituale, o mistico, o mitico del mondo in cui gli Africani vivono. A questo riguardo potrei ricordare ancora l'importanza della parola con cui si comunicano le realtà del passato per renderle presenti. Queste realtà comprendono le cose visibili, il mondo invisibile, di uguale peso e quindi ugualmente necessari per continuare l'esistenza, per operare dentro la propria società. Per concludere questa presentazione, ripeto che una visione puramente sociologica della religione, misurabile soltanto dagli effetti dell'incarnazione ordinata nella propria società, non mi convince completamente, perché in tutto il mondo africano l'ateismo, la irreligiosità o la areligiosità è stata in passato totalmente assente e anche oggi, nonostante le trasformazioni, non riesce a imporsi in nessuna delle realtà in evoluzione di quel Continente. Ora, la prima osservazione è la seguente: in Africa sono molte le culture, sono molte le religioni, sempre per

Il medesimo principio.

Seconda osservazione: nessuna delle religioni africane è animata da interessi comparativi, cioè ciò che viene realizzato dentro un'etnia non viene confrontato con quello dell'etnia vicina. Ciascuna etnia ha la coscienza di possedere tutto quanto è necessario per vivere dentro la storia in maniera conveniente. Pertanto nessuna di queste forme religiose ha mai manifestato, anche all'interno del contesto africano, un qualche sintomo di spirito missionario, cioè la volontà di comunicare e quindi di far entrare dentro il proprio credo, dentro il proprio contesto rituale, la gente che non è dell'etnia. Tuttavia debbo dire che queste religioni non si sono mai sottratte ai contatti, quando le occasioni si presentavano; e quindi anche a un confronto, che si può anche definire disperato quando si parla di confronto con il mondo eurocristiano, ma che con l'andare del tempo si è rivelato vero confronto: ed è quello che stiamo vivendo in questi giorni all'interno del mondo cristiano cattolico, ma anche non cattolico, quando si parla della presenza, del risorgere quasi delle realtà tradizionali di fronte alle novità, per potersi non solo presentare, ma per farsi accettare, a tal punto che persino la scorza europea è già stata "perforata" per fare inserire dentro la novità del cristianesimo la realtà tradizionale vissuta per millenni dagli Africani. E' un lavoro silenzioso, ma che la storia mostra essere penetrante, che finirà per vincere. E direi che proprio attraverso lo studio dell'antropologia, dell'apporto che qualcuno di noi ha portato nel mondo cattolico, si è ottenuto qualche risultato. Mi ricordo una piccola cosa che dico con lealtà e sincerità: il primo momento in cui la realtà africana è stata riconosciuta, e ne è nato un invito a tenerla presente allo scopo onde dare un volto cristiano originale, è espresso in un documento molto semplice di papa Paolo VI, l'"Africae terrarum" dove per la prima volta si parla in termini antropologici dell'Africa, in maniera diretta e convincente. Una parte di questa lettera è stata scritta da me.

Il mondo africano si presenta davanti a quello europeo domandando di essere ascoltato con la coscienza che i valori insiti dentro la coscienza africana possono essere davvero qualcosa che deve stare dentro una realtà maturata fuori del contesto africano in quello europeo, in una sintesi che sarà certamente positiva.

Dicendo che sono tante le religioni quante le etnie,

non posso dimenticare che in tutte le religioni africane si riscontrano caratteristiche comuni che consentono la considerazione almeno in parte unitaria, sia dal punto di vista delle azioni simboliche rituali, che da quello contenutistico della credenza o della fede, se vogliamo usare questa parola. Allora, nella mia esposizione, io non parto dalla considerazione del pensiero, della "dottrina", ma dalla considerazione degli atti di culto, cioè della parte che è documentabile, che è visibile a qualsiasi occhio. Questo non per sottrarmi a uno sforzo che non è da poco, ma perchè, dovendo venire un collega africano che parlerà proprio da questo punto di vista di filosofia e di teologia africana, tutta questa tematica del pensiero africano in rapporto col mondo contemporaneo sarà mille volte meglio illustrata da questo collega che da me.

Però vorrei ricordare che religione è un sistema di relazione dell'uomo in società con degli esseri soprannaturali, dove per soprannaturali non intendo un contenuto, un'espressione tipica della teologia cristiana cattolica, ma semplicemente degli esseri che sono diversi e superiori rispetto all'uomo. Ora, nelle religioni africane, da questo punto di vista un posto di grande rilievo - soprattutto di grande penetrazione per l'attività economica e sociale della gente - è tenuto dal culto degli antenati e cioè da un complesso di gesti simbolici nel confronto di coloro che hanno lasciato questo mondo e sono entrati nell'aldilà. Però tutto questo suppone la convinzione che per l'uomo la morte non estingue la totalità del suo essere, ma consente la continuazione di una parte - che non chiamo anima, ma spirito - destinata alla continuazione in un senso però recuperabile dal gesto rituale; se vi sono delle premesse nell'attività dei discendenti onde si realizzi una pienezza di condizioni nel mondo dell'aldilà nella condizione di antenati.

Dire antenati potrebbe sembrare una cosa molto semplice: si tratta dei morti della propria discendenza. Tuttavia è anche complesso, perchè questi morti debbono essere persone che hanno vissuto tutta quanta l'esperienza, e non tutti: uno scapolo continuerà a sopravvivere ma non diventerà mai antenato, perchè la sua condizione non è piena realizzazione di ciò che la cultura locale ritiene doveroso per un uomo che vive nella società.

Perciò "antenati" non sono i propri morti, ma i morti che hanno realizzato la pienezza della condizione. Sono i morti che non solo hanno vissuto secondo la cultura, ma che hanno trovato sepoltura dentro la pro-

pria terra, cioè all'interno di essa. E non solo: essi hanno ricevuto tutto il cumulo di azioni che hanno consentito al defunto di raggiungere il regno dell'aldilà nella condizione, appunto, di antenato: la condizione di presenza attiva nella vita dei discendenti e tutta quella relazione che è di tipo strettamente religioso. Chi muore fuori della propria terra e non viene sepolto in essa non è antenato: questo perchè nella concezione africana il mondo dell'aldilà non ha una dimensione universale, che è propria invece delle grandi religioni indoeuropee. Il regno dei morti, degli antenati nella fattispecie, non è il regno di Dio, è soltanto il regno degli antenati e di ciascun antenato che ha una relazione diretta con i propri discendenti. Concretamente, soltanto chi ha vissuto tutta la propria condizione e chi ha terminato la propria esistenza con un tipo di morte che sia una buona morte riceverà le forme di rituali che consentono di avviare la persona defunta verso il regno e poi di celebrare la sua canonizzazione. Si tratta di una grande festa, dalla quale deriverà il cammino di discesa dell'antenato verso i propri discendenti.

In tutta l'Africa soltanto i maschi diventano antenati, perchè nella struttura sociale il maschio ha una posizione superiore in tutti i settori e in modo particolare perchè nella condizione reale il diretto rapporto di tipo religioso è riservato al maschio. Ho visto un solo caso, nella zona del Transvaal sudafricano, nel quale una donna aveva funzioni di mediazione rituale nei confronti del mondo sacrale: questo perchè la donna ha una posizione realmente inferiore in tutti i settori, e poi perchè la donna è un mistero nella sua vita personale, il che non consente una sicura relazione con il mondo sacrale, che è il mondo puro. L'incertezza della condizione femminile è legata al sangue mestruale, che è sangue perso, quindi non dominabile, non controllabile, non provocato e che rende tutto quanto negativo. Non potendosi conoscere in qual momento avvenga questa impurità naturale, la donna non ha accesso al mondo sacrale. Questo è un primo aspetto generale. Ora, tale rapporto, che suppone quel cammino fatto dal discendente nei confronti del defunto, diventa una risposta di tipo positivo, perchè l'antenato è il tutelare del proprio gruppo, è il "morto che vive" per usare un'espressione che ha inventato una kenyota. In altri termini, i morti in questa posizione sono presenza continua non solo simbolica, ma rituale, tanto è vero che di questa presenza vi è certezza, in quanto essi si fanno sentire e vedere, sia direttamente sia

attraverso gli eventi della storia del gruppo stesso. E allora quelli che sentono negli eventi della storia la presenza degli antenati continuano il discorso della relazione permanente in funzione di realizzare un'esistenza secondo il modello della propria società. Gli antenati esercitano una certa ambivalenza rispetto alla condizione umana, in quanto sono donatori di una realtà positiva di benedizione; sono però anche presenza ammonitrice attraverso eventi negativi che richiamano il dovere del discendente, del vivente nei confronti degli antenati stessi. Perciò c'è una circolarità perenne nella quale l'azione diretta, la prima, la più importante è degli antenati, mentre quella dell'uomo o della donna è una risposta a questa particolare presenza. In concreto, questo culto riempie la vita delle differenti società africane perchè è presente in tutti i momenti del ciclo della vita individuale. E' commovente vedere la raccomandazione all'antenato, al nonno antenato ormai collocato nel regno dei morti, affinchè benedica la sposa giovane che lascia la propria parentela per andare in un'altra, o la consacrazione dei neonati ai propri antenati; ancora è commovente pensare alle offerte che vengono poste nel campo all'antenato perchè i frutti crescano abbondanti, perchè faccia guarire una persona della propria gente. E' una sorta di intimità continua, in cui la soprannaturalità degli antenati diventa propulsiva della condizione ottimale per i discendenti all'interno della società.

Questo ha anche una dimensione molto più vasta, laddove la comunità non è soltanto quella della parentela, ma è anche quella politica, cioè dove l'antenato capo del gruppo regna e diventa proprio il punto di attrazione, di interesse, dal quale parte la benevolenza delle sue manifestazioni per tutto quanto il gruppo. In questo caso il luogo dove l'antenato ha la sua sede terrena diventa oggetto di pellegrinaggi, d'invocazioni, di offerte. Chi visita Kampala vedrà ancora oggi sulla collina di Mongu il palazzo reale, dove sono sepolti i sovrani: un'immensa costruzione, direi 40x30, tutta in legno, coperta di erba, la cui cupola arriva sul 40 metri circa. Chi va a visitarlo vedrà un continuo pellegrinaggio di gente che porta oggi una moneta, un obolo che poi verrà raccolto e distribuito a gente che ne ha bisogno, come offerta per l'antenato. Non è offerta a Dio, ma all'antenato perchè la sua presenza sia benedicente per tutto il regno. Oggi non c'è più il regno, ma la gente continua a compiere tali gesti; quindi questa realtà, che normalmente è conclusa dentro l'ambito della parentela sia pure allargata, può assu-

merè anche una dimensione molto più vasta, fino a raggiungere un intero organismo politico.

Quella degli antenati è una delle esperienze religiose del mondo africano, la più frequente, che resiste tuttora e che, considerata come aberrazione nei tempi passati, lentamente sta diventando un culto non di adorazione ma, com'è realmente, di comunione, che ha bisogno non di essere condannata o demonizzata bensì di essere considerata come un valore, che ha avuto e può avere ancora un'efficacia per l'equilibrio delle forze all'interno del gruppo di discendenza anche molto esteso (attualmente, anche di un intero paese).

Un secondo momento riguarda gli spiriti della natura. Bisogna citarli, perché anche di questo si riempie la storia religiosa, il rapporto col mondo sacrale in tutte le società africane. Non si tratta della sacralizzazione della natura in quanto tale, ma della considerazione di presenze sacrali di tipo spirituale dentro la natura. Non è sacra la foresta, non è sacro il fiume, come diciamo noi: lo sono perché c'è un essere spirituale in essi, perché c'è una presenza sacrale particolare sempre, che è oggetto di considerazione, oggetto di gesti religiosi, cioè di un'attività che noi chiamiamo culturale.

Negli spiriti della natura gli Africani non vedono il surrogato sopra-realizzato di ciò che non conoscono della natura, perché gli spiriti non sono legati a luoghi o fenomeni ignoti, ma conosciuti da tutti. Inoltre gli spiriti non sono considerati un'incarnazione dentro un fenomeno, ma una presenza di un mondo molto più vasto, che non è dominabile totalmente dall'uomo perché ha carattere di soprannaturalità. Basta pensare al fatto che questi spiriti hanno un nome e quindi una individualità, addirittura una presa di personalità. Il loro luogo perciò è sempre limitato a un luogo specifico, a un oggetto specifico, e qui rientra proprio la tematica dell'oggetto. Poco fa dicevo di osservare gli oggetti che saranno esposti, molti dei quali sono la trasfigurazione dell'antenato: la maschera non è un camuffamento, è una trasfigurazione. Osservate gli oggetti, alcuni di questi sono simboli vivi della presenza del mondo sacrale, cioè degli spiriti della natura; sono perciò una maniera di rendere presente lo spirito della natura, hanno una sacralità oggettiva (possiamo paragonarli alle nostre statue dei santi), forse ancora più intensamente creduta e vissuta. Essi diventano pertanto segni della presenza del mondo sacra-

le, dello strumento di relazione per conquistare un equilibrio permanente nella società e nei rapporti, la sicurezza della propria vita dentro l'ambiente, in modo che tutto ciò che è umano si conformi alle istanze che ogni società chiede per la piena realizzazione della condizione umana.

Queste due realtà coesistono, ma decisamente la valenza sociale è immensamente più grande per il culto degli antenati e quella invece individuale oppure soltanto familiare è legata al culto degli spiriti della natura. Qui allora mi limito a ricordare l'importanza della terra nelle concezioni cosmologiche e religiose del mondo africano, specialmente dell'Africa occidentale, dove la Madre Terra è la vera sostentatrice di ogni bene; essa diventa oggetto di culto permanente; nulla può essere fatto nei confronti dei morti, degli antenati e degli spiriti senza sentire che tutto quanto viene a terminare in questo grande grembo materno che è la Madre Terra. Da qui derivano le cosmologie ricchissime che si incontrano specialmente presso le popolazioni ad economia agricola.

Tutto quello che sto dicendo rivela che le credenze e i gesti religiosi di cui abbiamo parlato possiedono una funzione positiva in rapporto all'esistenza della vita delle persone e dei gruppi: quelli rivolti agli antenati per l'integrazione dentro la società, quelli rivolti agli spiriti della natura per la convivenza integra dell'uomo dentro alla natura stessa. Ora, tutto questo va inquadrato in una visione molto più vasta, che è una visione - non dico un culto, per il momento - dominata dalla presenza di ciò che noi chiamiamo l'Essere Supremo (oggi più ampiamente usiamo il termine Dio) come punto di partenza dell'esistenza del cosmo, della presenza della vita, come punto misterioso, sempre immanente, nel quale tutte le realtà di cui abbiamo parlato trovano - come trova la natura stessa - un punto di riferimento almeno originario, se non sempre attuale. Non vi è popolazione africana che non possieda sicura fede in un Essere Supremo. Non dico che non v'è popolazione africana che non abbia un culto liturgico nei confronti dell'Essere Supremo, e questo crea qualche problema. Innanzitutto questa realtà in qualsiasi società ha sempre un nome, che deriva da termini riferiti al mondo fisico, a quello sociale: il termine più comune che incontriamo in Africa per indicare l'Essere Supremo è quello del cielo. Altri termini molto diffusi sono quelli che si riferiscono a livelli di creazione, di fabbricazione: il fabbricatore, il modellatore per eccellenza (termine che usano gruppi del Bu-

rundi, per esempio): Altri ancora, nell'Africa meridionale, dicono invece che è il "progenitore primo primo", il grande, l'antichissimo progenitore. Però occorre stare attenti: queste parole che richiamano una realtà creativa trovano di volta in volta tutta questa triplice categoria sempre presente, perché per dire Dio si dice che ha fatto la terra e dato la vita; del dio fabbricatore del mondo si dice che sta in cielo, e ha creato gli uomini; del dio che è il primo primo antenato degli uomini si dice che sta in cielo e ha fabbricato il mondo. C'è quindi tutto un rincorrersi di terminologie e anche di altri aggettivi che fanno vedere nell'Essere Supremo la totalità delle concezioni africane: una figura che ha un nome, che non ha accanto a sé direttamente altre figure aventi le stesse caratteristiche. Perciò, quando parlo mi sento autorizzato a usare "Egli" e non "Esso": mettendo insieme la realtà celeste, la realtà di fabbricazione dell'universo intero, la realtà di provvidenza perché ha dato la vita, siamo di fronte, almeno genericamente, a delle caratteristiche che noi crediamo o riteniamo di carattere personale.

Bisogna dire che questa realtà non è presente soltanto al principio dei tempi, ma è resa presente durante l'intera storia perché tutto quello che si racconta dell'Essere Supremo non è per dare spiegazione alla realtà in cui l'uomo è immerso, ma per dare senso a tutta la realtà che l'uomo conosce; in altri termini, è una realtà che cattura immediatamente l'esistenza e dà un senso all'esistente. Infatti non serve alla contemplazione, ma a dare - ripeto - un senso al cosmo, al mondo, alla vita e all'uomo. Ora, come si rapporta alla storia reale di questi popoli? Attraverso la parola. La parola, il mito, nella concezione africana è la rinnovazione di questi eventi originari dentro la storia, quindi è una riattualizzazione in senso esistenziale di quella caratteristica che ha dato origine al mondo, alla vita e a tutto quello che la vita contiene. La parola del mito è una parola primordiale, che diventa attuale quando viene raccontata; e il mito viene sempre raccontato. "In quel tempo..." vuol dire "allora", adesso è ancora così, perché la parola che dice fa quello che significa, è una parola primordiale perché riconduce la realtà alla sua prima origine. Perciò il racconto del mito è archetipo per tutta l'esistenza e tutta quanta l'esistenza dell'uomo, è una parola collettiva che si incarna nella società e ne informa la coscienza, cioè è di tutti. Inoltre, è parola vera non in quanto è vero il contenuto, ma in quanto è storia sacra per la gente d'Africa, che è carica della verità dell'Essere Supremo che ha fatto

il mondo, ha fatto l'uomo, ha fatto la vita e tutto quello che la vita comporta. I racconti della creazione e il loro contenuto non servono ad una spiegazione della creazione o dei suoi contenuti, ma a dare un senso alla creazione, che perciò per gli Africani è luogo d'incontro con l'Essere Supremo, anche senza dover ricorrere necessariamente a espressioni ritualizzanti, cioè a gesti di culto.

Mi soffermo infine sul valore religioso. Ho detto poco fa che non s'incontrano gesti ritualizzati di culto, come si incontrano per gli antenati e per gli spiriti della natura nel rispettivo campo. Ma forse che soltanto questo è segno di presenza nella vita delle persone, e non anche invece altre forme simboliche rituali o non rituali per indicare una presenza, una silenziosa presenza della coscienza, nella storia di queste popolazioni, anche dell'Essere Supremo? Si pensi allora al fatto di dare un nome teofonico a un bambino desiderato, si pensi al modo di salutare che è frequente, "che Dio t'accompagni", "se Dio ti dà fortuna", "Dio ti benedica": in tutte le lingue, si nomina continuamente l'Essere Supremo. Ciò indica la volontà deliberata di far presente, nell'uso consapevole di queste espressioni, la certezza che esiste per la storia, per la gente, questa realtà. L'assenza di rituali veri e propri ha fatto parlare molto in tempi passati di oziosità dell'Essere Supremo. Credo che qualsiasi libro che studiate dica che c'è sì un Essere Supremo, ma è un dio ozioso, fannullone. Tale parola non mi piace, se suppone che nulla faccia la divinità suprema nella storia nei confronti delle persone. E' invece una presenza silenziosa, se volete sommessa, ma conscientemente percepita da quelle popolazioni. E non è necessario che vi siano dei gesti; questi però compaiono dovunque allorché ci sono bisogni di estrema gravità, anche là dove non vi è altra traccia. Tutto è legato proprio a questa presenza misteriosa e grande del dio-cielo, cioè tutto ciò che avviene è sempre davanti agli occhi, davanti alla potenza del grande dio del cielo che è sentito proprio come presenza e provvidenza.

Quanto ho detto è un piccolo squarcio su alcune realtà che chiamiamo religiose. I pastori a questo dio del cielo, a questo cielo-dio o dio-cielo riferiscono tutto e anche il canto rituale è pienamente immerso in questa visione e in questi rapporti. Ma allora come stanno insieme antenati, spiriti, Dio? Noi vogliamo chiarezza, e volendo chiarezza vogliamo definire. E allora possiamo imbatterci nelle difficoltà proprie del-

la logica del pensiero: se c'è quello non ci può essere quell'altro. Per loro questo problema non c'è, in quanto coesistono senza disturbarsi e vengono invocati insieme, quando c'è bisogno, senza grandi problemi teologici.

Concludo con una preghiera che gli anziani recitano in una tribù nello Zaire, quando c'è la grande cerimonia della iniziazione. Leggo dal libro "Testi sacri dell'Africa Nera". Ecco come si comportano: prima domandano ai propri antenati, "guardateci, questi nostri ragazzi che avete lasciato sulla terra (seguono i nomi) " questo ragazzino è diventato grande ora e deve entrare nel grande rituale. Guardatelo e fate che sia forte nei suoi fatti e nei suoi gesti (essere circonciso era una tremenda durezza), che non si bruci al fuoco dell'accampamento durante la notte, che tutti quelli che gli vogliono male restino lontano da lui. Ciò che Voi ci avete lasciato da tempi antichissimi ora è qui: che esca dai riti con gridi di gioia, noi lo segniamo con il caolino perché resti sempre ben in salute. Antenati, voi avete cominciato i riti, ascoltateci oggi: noi cominceremo i rituali per i nostri ragazzi e le nostre famiglie..." "Che alla fine tutti quanti possano uscire con

grida di gioia, esultare perché sono diventati uomini da bambini che erano e che ogni male resti lontano da loro perché noi possiamo sempre uscire in maniera decorosa. E tu stesso, signore Dio (padrone cielo) che ci hai creati, tu che ci hai insegnato i riti della circoncisione, se oggi noi facciamo circoncidere questi nostri ragazzi prendine cura perché escano presto, camminino rapidamente sulle loro gambe e ogni male sia lontano da loro, tornino alle loro madri e ai loro padri con grandi gridi di gioia, tu sei grande, dio-cielo "... E continua: c'è tutta una serie di canti che la gente fa in cui sono associati gli antenati, gli spiriti e la divinità. E non credo che questa sia una "selvaggia": è un modo di essere religiosi che agli Africani ha consentito di arrivare a una storia che è almeno rispettabile, una storia in cui c'è questa relazione certa con il mondo sacrale che ha riempito di entità degne di essere considerate; tanto è vero che oggi si comincia appunto a pensare che di queste cose val la pena di parlare anche da parte nostra, con rispetto e con l'augurio che diventino qualcosa di veramente presente in quel mondo, anche nell'incontro col cristianesimo.